

GIORNALISTI NOTAI DI CATASTROFI

di ANTONIO CEDERNA

Speranze e delusioni di un giornalista che da trent'anni scrive dei malanni del Belpaese: i giornalisti italiani, secondo Antonio Cederna, tendono ormai a parlare di ambiente solo quando è troppo tardi. Il dissesto geologico va in prima pagina solo quando frana la Valtellina, lo smog quando scatta l'emergenza e arrivano le targhe alterne.

Da molti anni la stampa presta attenzione ai problemi dell'ambiente e, grazie a non pochi giornalisti competenti, interviene contro i più vistosi aspetti del malgoverno di cui è vittima il nostro territorio, aria, acque, suolo. Eppure da qualche tempo si levano voci che segnalano un calo di quell'interesse, l'attenzione e lo spazio insufficiente che i giornali dedicano all'argomento: e questo proprio mentre continua a crescere la sensibilità degli italiani e sempre più decisa è l'azione delle associazioni, Legambiente, WWF, Italia Nostra. Assistiamo a una specie di riflusso: ma è difficile per il nostro giornalismo liberarsi dai suoi antichi e radicati vizi, che qui provo a indicare.

Primo vizio: la presunzione di sapere «quello che vuole il lettore». Se volessero davvero cercare di saperlo, quelli che fanno i giornali si accorgerebbero che da un capo all'altro dell'Italia innumerevoli associazioni, gruppi e comitati di cittadini si battono con competenza e coraggio contro gli scempi (piani regolatori nefandi, cementificazioni di litorali e foreste, strade e autostrade rovinose e via dicendo) o inviano ai giornali denunce, memoriali e appelli, che vengono sistematicamente ignorati. È triste, ad esempio, che l'Espresso abbia eliminato la «pagina verdi» dove scrivevano Gianfranco Amendola, Fulco Pratesi e il sottoscritto: un piccolo punto di rife-

rimento (40 righe e testa) che dava una mano a tanta brava gente e che, in sede locale, ha anche avuto qualche successo.

Il secondo vizio è l'incostanza, la noia e il fastidio precoce. Quando proponi un articolo ti rispondono «ce ne siamo già occupati tre mesi fa»; e se insisti sei obbligato all'umiliante esercizio di spiegare all'interlocutore perché sia importante riprendere l'argomento se vogliamo ottenere qualcosa (è per questo, immagino, che uno scrive sui giornali); all'altro capo del filo continuano a vagamente recalcitrare, e nel migliore dei casi rispondono: fallo pure che lo pubblichiamo «se non succede qualcosa». Il che vuol dire che qualunque accidente di cronaca nera, gialla o rosa farà saltare l'articolo, che nel migliore dei casi sarà pubblicato quando non servirà più.

VIZIO, PIÙ GRAVE DI TUTTI, è il culto maniacale della «notizia», assorbito dal giornalista fin dalla culla, ragion d'essere e fine ultimo del mestiere. Dice Jack Lemmon alla giornalista Jane Fonda, nel film «La sindrome cinese»: «Per voi le notizie buone sono quelle cattive», e ha ragione. Infatti «notizia», per quel che riguarda ambiente, territorio, beni culturali, eccetera è solo il fatto comunque accaduto: e quindi le notizie ritenute degne di essere menzionate e descritte, anche con titoli in prima pagina, sono unicamente quelle clamorose, gli eventi catastrofici, alluvioni, affondamento di petroliere, terremoti, eruzioni, fughe di gas tossici e simili.

La stampa scopre così l'urbanistica quando frana Agrigento, quando marciano su Roma gli abusivi siciliani; il dissesto idrogeologico quando frana la Valtellina; l'importanza del verde pubblico quando un bambino in periferia affoga in una sudicia marana; l'inquinamento atmosferico in città quando



■ Gli incendi boschivi: argomento che ricompare puntualmente sui giornali ogni estate, dopo che si verificano i primi roghi.

Foto Ag. Marka.

decide le targhe alterne; quello idrico quando le alghette dell'Adriatico mettono in pericolo l'economia turistica della riviera romagnola; la rovinosa stradomania quando scoppiano gli scandali tangentizi legati a strade, autostrade, bretelle, complanari, raddoppi, raccordi realizzati e progettati in occasione di qualche manifestazione effimera, come le Colombiane; la miseranda gestione dei nostri beni culturali quando i soliti ignoti trafugano tele di chiese e musei, e via dicendo.

Il giornalismo si traduce così in passiva registrazione di eventi sinistri e luttuosi, con relativa deplorazione che lascia il tempo che trova, per poi passare ad altro. Eventi

che peraltro vengono sottoposti dai signori della notizia a una selezione discrezionale, soggettiva, legata a umori personali, soppesati a seconda del numero dei morti. Quelli giudicati «minori», perché i morti sono pochi e non riguardano luoghi famosi, vengono ridotti a poche righe, relegati nelle «brevi di cronaca», quando c'è uno spazio da riempire. Sflugge così completamente alla nostra stampa la dimensione del fenomeno: quei fatti «minori» e per così dire abituali che, continuamente ripetendosi e sommandosi, portano all'irreversibile deterioramento progressivo del Bel Paese, fino allo slacelo (su questo aspetto hanno fornito un'ampia informazione Carla Ravaglioli e Enzo Tiezzi in *Bugie silenzio grida*, ed. Garzanti, 1989).

CON TANTI SALUTI A QUELL'ALTRA FISSAZIONE del giornalismo che è l'«attualità». Identificando notizia con catastrofe l'attualità è sempre postuma: i giornali arrivano sempre ridicolmente in ritardo, sempre a fatti compiuti, a rimorchio degli eventi. Ci fanno assistere solo all'ultimo atto della tragedia, e l'eccezione si spegne presto, in attesa della prossima catastrofe ventura. Altro che «specchio della realtà» come dicono dovrebbero essere i giornali: in materia di ambiente essi ci offrono quasi solo bollettini di guerre perdute, necrologi, morti e >>>

■ Sui giornali italiani l'ambiente trova sempre meno spazio.

Foto F. Pizzochero/Ag. Marka.

dispersi, cronaca nera. Quello che preme, a cui dedicare pagine e pagine, è il chiacchiericcio politico, la cronaca del Palazzo per lo più basata sul nulla.

Disse una volta il direttore di un grande quotidiano che il giornalista non deve fare altro che «augurarsi che le cose accadano, che siano interessanti, che lui se ne accorga prima degli altri, e che sappia prima degli altri capire come andrà finire». Dal che si deduce, per la questione ambientale, che sarebbe bene avere un'alluvione ogni due mesi, un alluvionamento di petroliera ogni mese, un incendio boschi-

un articolo sugli incendi boschivi: siccome era inverno e pioveva, all'altro capo del filo trascolarono. Piove, è inverno e tu vuoi scrivere sugli incendi che capitano d'estate? Pensai, già perdente, di obiettare che un giornalista responsabile non scrive solo per registrare catastrofi ma, eresia, anche per sollecitare interventi che prevengano e magari riescano ad evitare le catastrofi. Figurarsi, pioveva, niente da fare: e l'estate successiva dai roghi dell'Argentina dovetti scrivere come tutti gli altri il solito articolo deploratorio e inutile. Fatte le debite eccezioni, che non mancano (ma per vedere i propri articoli accettati e pubblicati occorre pur sempre essere nelle grazie degli addetti ai lavori), si può ben dire che la stampa rispecchia, ovviamente, in materia di tutela ambientale, l'incertezza e la arretratezza della cultura italiana: ispirata, per dirla un po' all'ingrosso, a cattolicesimo, idealismo e marxismo. Una miscela di elementi rispettabili che non ha dato buoni frutti.

IL CATTOLICESIMO ha dissacrato la natura (e ci ha dato un papa che benedisse quelli del tiro al piccione); l'idealismo ha insegnato che la natura non esiste, e il paesaggio è un labile parvenza; il marxismo, almeno nella sua vulgata, ha predicato a lungo il carattere sovrastrutturale di ogni intervento di razionalizzazione, rimandando alla palingenesi finale la soluzione dei problemi. San Francesco e Carlo Cattaneo appaiono come dei meteoriti piovuti da chissà dove, e spersi nella nebbia. Se le cose stanno così non c'è da meravigliarsi troppo se il malgoverno di ambiente e territorio ha assunto le proporzioni che ogni giorno lamentiamo: le forze economiche nemiche del bene pubblico, la speculazione edilizia e industriale hanno la meglio perché la nostra cultura dimezzata, e la stampa che la esprime, sottovalutano il problema e non sanno opporre la necessaria resistenza; troppi «maître à penser», che dovrebbero essere i primi a battersi contro la rapina delle nostre più preziose risorse, considerano ancora «anime belle» ovvero «cassandre» chi si batte per la tutela; e ancora sostengono che inquinamenti, cementificazioni e alluvioni sarebbero il prezzo-da-pagare-al-progresso. Un regalo ad affaristi e demagoghi, forti dei loro micidiali e corruttori luoghi comuni («prima l'uomo e poi il mullone», «non imbalsamiamo la natura», «i centri storici non sono musei», e altre volgarità).

A costo di essere irriso come ingenuo provo a indicare sommariamente cosa dovrebbe finalmente capire la nostra cultura e come dovrebbe comportarsi la stampa. Serve a poco l'informazione accidentale, improvvisata e sussultoria: è necessario che la stampa dia un'informazione costante e incessante, assumendo un compito formativo, orientativo, educativo dell'opinione pubblica e di stimolo verso politici e amministratori. Un compito dunque di prevenzione; sono i problemi che devono diventare «noti» >>>



■ L'incidente della petroliera Exxon Valdez, avvenuto nel 1989 al largo dell'Alaska - Foto Photo/Ag. Merka.

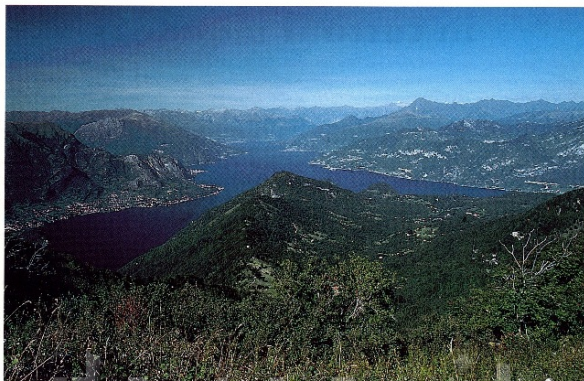


■ Le operazioni di recupero del greggio dopo il disastro della Exxon Valdez. Soltanto eventi come questo hanno il potere di portare l'ambiente in prima pagina.

Foto K. Graham/Ag. Alaska.

vo ogni tre settimane, e bravo chi arriva primo a scriverne; perché tra i vizi c'è anche questo, il giornalismo agonistico: vince chi arriva primo (il maledetto scoop), e precede i concorrenti, cosa da ridere in un paese come il nostro in cui solo una persona su dieci legge un quotidiano.

Anch'io una volta ho cercato in un certo modo di arrivare primo, quando proposi al giornale di scrivere



■ Il Lago di Como dall'Alta via del Lario. L'Italia è ricca di tesori naturalistici che possono essere conservati soltanto con un'attenta opera di prevenzione e informazione - Foto Vincenzo Montegari.

zia»: la stampa non è la Cassa per il Mezzogiorno che si occupa degli interventi straordinari, deve occuparsi a fondo dell'ordinario denunciando i casi ordinari del malgoverno territoriale, nella speranza che i disastri possano essere contenuti e sventati.

Per prevenire bisogna fare il processo alle intenzioni. Le linee che in questo momento un oscuro geometra nel chiuso di un ufficio comunale sta tracciando, per ignoranza o pressione di speculatori, sulla mappa di un piano regolatore, sono un fatto, un evento, una notizia che va resa nota, portata alla luce, denunciata tempestivamente: perché è nel chiuso degli uffici che si predispone l'irrimediabile degradazione di quello che fu il giardino d'Europa.

I signori della notizia devono mettersi in testa che il territorio è una risorsa scarsa e irripetibile, che non hanno senso distinzioni e selezioni tra ciò che si è portati a giudicare importante e ciò che si pretende non lo sia: tutto il territorio è importante allo stesso modo, da Venezia a Gorgonzola.

E L'ASSETTO DEL TERRITORIO è il problema dei problemi, tanto più in un paese come il nostro che è l'unico, tra quelli avanzati, a non avere ancora una legge moderna sul «regime dei suoli» che consenta una pianificazione urbanistica finalmente rispettosa dell'interesse pubblico. Ma l'urbanistica è cosa ostica e sconosciuta ai confezionatori di giornali: la

stessa parola gli fa arricciare il naso. Cosa dovremmo in breve fargli capire? Che occorre mettere fine alla crescita indiscriminata, alla cieca urbanizzazione, all'insensata disseminazione edilizia e stradale, per concentrare ogni risorsa sulla riqualificazione di città e campagne, ambiente e territorio. Tutta l'Italia, è stato detto giustamente, va trattata come un parco, per la qual cosa occorre rovesciare i criteri che sono stati seguiti fin qui. I valori naturali, paesistici, storici e culturali del territorio non sono un patrimonio ingombrante che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità: sono la risorsa primaria e prioritaria, alla cui tutela, salvaguardia e conservazione va rigorosamente subordinata qualsiasi ipotesi di trasformazione e sviluppo.

Insomma alla base dello sfacelo sta l'inquinamento urbanistico, per combattere il quale occorre disinquinare il nostro cervello: questo l'impegno alle soglie del Duemila, perché in avvenire si possa ancora dire «questa è l'Italia». Che dunque si dia retta a quei giornalisti che per tutto questo si battono. Ma anni fa, un altro illustre direttore di un grande giornale disse che i giornalisti specializzati sono così stupidi che di un convegno di chirurgia cardiaca è meglio incaricare un cronista di cronaca nera. Pace all'anima sua.

ANTONIO CEDERNA